



SIMPOSIO INTERNAZIONALE
COMUNITA' DI VILLAGGIO E PROPRIETA' COLLETTIVE
IN ITALIA E IN EUROPA

CONTROVERSIE ATTORNO ALLA
"COMUNE RURALE" RUSSA

contributo del prof. P.P. POGGIO

In questo intervento non entrerò in merito alla complessa fenomenologia dell'obščina (comune rurale), alla sua evoluzione storica, alle somiglianze e differenze con altre strutture contadine slave (quali la "hromada" ucraina, ecc.), tutte questioni di grande interesse ma che, a mio avviso, non si possono affrontare decontestualizzandole dal dibattito che si è addensato attorno alla "comune rurale" russa ^{non tenendoci conto} e dalla politica statale nei suoi confronti (anch'essa ispirata ad un preciso atteggiamento ideologico). In questo caso, e direi per esso in modo particolarissimo, vale pienamente l'osservazione che non si può "considerare l'URSS () da un punto di vista puramente pragmatico, quasi fosse possibile trattare la più grande realtà ideologica del nostro secolo al di fuori dei principi ideologici che essa stessa dichiara e a cui essa si attiene" (V. Strada). Del resto se si esamina la posizione della storiografia sovietica sulla "comune rurale" risulta immediatamente l'impossibilità di prescindere dalle controversie ideologiche su cui mi soffermerò brevemente in questa sede.

La storiografia sovietica, o almeno quella parte di essa che ha cercato di mantenere vivo lo spirito della libera ricerca, ha lottato a lungo per aggirare se non spezzare i diktat dell'ortodossia leninista, ma tra tutti il terreno più pericoloso, vero terreno minato, sembra essere quello dello studio della "comune rurale". Finchè vige il leninismo come ideologia ufficiale una effettiva tematizzazione storica dell'obščina non è praticabile, quindi non è possibile cogliere l'impronta specifica delle campagne russe nel periodo che precede la collettivizzazione forzata.

Il dibattito si può aggirare attorno alle formule sacre rinvenibili negli scritti di Lenin in materia di storia agraria, a seconda dei casi e delle esigenze contingenti degli interessi di partito l'accento verrà messo maggiormente sugli aspetti feudali, o su quelli capitalistici, o sulla variegata gamma di combinazioni intermedie (semi-feudali, ecc.). E il massimo di audacia possibile sarà quello di formulare una sorta

di "terza via", tra le due canoniche ufficialmente ammesse: quella "prussiana" e quella "americana". Ma una via "russa" rischia di intaccare la validità, proprio nel paese del materialismo scientifico, delle leggi universali (zakonomernost') che regolano lo sviluppo storico di tutti i popoli e di tutte le formazioni economico-sociali. Meglio allora attenersi alla lettera delle formule leniniane, che, se non altro, costituiscono un ottimo parafulmine. Gli esiti possono essere grotteschi, così, ad esempio, quando la "comune rurale", nonostante la politica di Stolypin, dimostra una vitalità ed una capacità di resistenza sconcertante (anche perchè era già stata data ripetutamente per defunta), uno dei capifila della storiografia sovietica (S.M. Dubrovskij) scopre che i contadini russi, interpreti fedeli della tattica leniniana, si battono per realizzare il "modello americano" di sviluppo capitalistico!

Non va certamente sottovalutato lo sforzo di quegli storici sovietici che, approfittando dei momenti di relativa liberalizzazione, hanno cercato di studiare nella sua realtà effettiva il mondo contadino russo, le sue istituzioni, valori, atteggiamenti e comportamenti. Tra questi si può ricordare almeno A.M. Anfimov, che pur nel rispetto formale della fraseologia ufficiale ha saputo cogliere aspetti importanti della struttura socio-economica delle campagne, nei suoi contributi alla discussione sulla forma di produzione piccolo-mercantile (melkotovarnyj układ), nei numerosi studi sui limiti dello sviluppo del capitalismo nelle campagne russe, sino ad arrivare ad un suo recente contributo proprio sulla "comune rurale" (cfr. A.M. Anfimov e P.N. Zirjanov, Nekotorye certi evoljucii russkoj krest'janskoj obščini v poreformennij period (1861-1914 gg), in "Istorija SSSR", n. 4, 1980).

In effetti non mancano nella storiografia sovietica studi dedicati all'obščina (tra i più noti quelli di V.A. Alexandrov e V.P. Danilov), ma essi rimangono del tutto inadeguati rispetto alla portata storica dell'oggetto della loro ricerca e all'insieme di implicazioni politico-ideologiche che è necessario porre in luce perchè attorno alla natura, origine, funzione e destino delle "comuni rurali" nel corso dell'otto-

centà e poi ancora sino agli anni trenta si sviluppò in Russia uno scontro politico e culturale che ha pochi riscontri per intensità, durata ed effetti concreti.

In questa sede è possibile fornire solo poche indicazioni schematiche, ma si pensi a Lenin, a cui deve fare riferimento tutta la produzione scientifica sovietica. Il leader bolscevico dedica migliaia di pagine al problema contadino in Russia, alla questione dello sviluppo del capitalismo nelle campagne, al programma e alla politica agraria del partito prima e dopo la rivoluzione, con cambiamenti e svolte tattiche e strategiche, nell'analisi e nelle prognosi; è sicuramente il tema a cui si è dedicato con più impegno e continuità, uno degli assi attorno a cui ha costruito la sua linea politica vittoriosa, differenziandosi, soprattutto su questo punto, dagli altri maggiori esponenti del movimento rivoluzionario russo: Plechanov, Martov, Trockij. Eppure negli scritti di Lenin i riferimenti alla "comune rurale" sono pochissimi, e nessuno di qualche rilievo (sarebbe comunque auspicabile un'analisi linguistica dettagliata, anche per individuare gli escamotage leniniani allorchè deve riferirsi all'istituzione che raccoglieva la stragrande maggioranza dei contadini russi e dell'impero russo). Questo fatto ha grandemente facilitato la rimozione-marginalizzazione delle forme comunitarie contadine nella ricerca storica sovietica, esso però deve essere spiegato perchè pochi silenzi sono così pieni di significato.

In effetti gli studi sulla formazione ed evoluzione del pensiero politico leniniano hanno ormai dimostrato in modo definitivo che il rapporto tra Lenin e il populismo russo fu di importanza cruciale e condizionò in modo permanente tutta la sua elaborazione politica (su questo punto è stato notevole il contributo di Vittorio Strada), ma proprio perchè Lenin, anche attraverso la vicenda del fratello ecc., era così strettamente legato al mondo dei rivoluzionari populistici, egli per conquistarsi il posto di preminente teorico del marxismo rivoluzionario e di leader della socialdemocrazia (nonchè per forgiare lo strumento che avrebbe portato alla presa del potere), doveva diventare il più agguer-

rito avversario dell'ideologia populista, la quale, come è noto, ruotava tutta attorno ai progetti di rigenerazione-valORIZZAZIONE dell'obščina. (Una svolta altrettanto clamorosa la compì Plechanov, ma nel suo caso è tutto più lineare perchè egli passò da una ortodossia populista ad una altrettanto rigida ortodossia marxista, in Lenin, invece, il rapporto con il populismo continuò sotterraneamente ad alimentare una lettura creativa ed "eretica" dell'opera di Marx).

Il silenzio leniniano rese irrilevante e del tutto marginale la tematizzazione dell'obščina nell'ambito della scienza sociale sovietica, e ne facilitò grandemente la cancellazione pratica allorchè Stalin e i suoi continuatori si accinsero a realizzare il programma di fondo dei bolscevichi: la soluzione dell'altrimenti irresolvibile "questione agraria" attraverso la liquidazione della differenza tra classe operaia e contadini, obiettivo che è posto all'ordine del giorno con la collettivizzazione forzata. In questo contesto "l'obščina si oppone direttamente agli obiettivi di una trasformazione socialista" (V.P. Danilov, in "Narody Azii i Afriki", 1973, p. 46), in essa infatti i kulaki, esclusi dai soviet, hanno pieno diritto di cittadinanza. Nell'ottica bolscevica l'obščina è un organismo interclassista, che approfondisce la separazione città-campagna e mina l'alleanza strategica tra operai e contadini poveri.

In una più ampia prospettiva storica si può registrare un accordo di fondo tra tutti i marxisti russi (al di là delle loro divisioni politiche) nel considerare la "comune rurale" di villaggio un elemento base dell'aziatčina, che dovrà essere spezzata per permettere la libera formazione delle classi e il dispiegarsi della lotta di classe. Con linguaggio diverso si potrebbe parlare di "modernizzazione", e l'accordo andrebbe esteso ai liberali, mentre Marx, come vedremo, si schierava decisamente con i populistici (abbandonando il fronte degli "occidentalisti" e venendo a trovarsi al fianco degli aborriti "slavofili").

La realtà la società russa prerivoluzionaria non è riconducibile ai modelli classisti occidentali, i tempi della sua storia sociale erano completamente diversi (senza che ciò debba leggersi nel senso di un

semplice "ritardo"). Recentemente è stato sottolineato con forza che l'amorfismo sociale russo solo all'inizio dell'800 cominciava a lasciare il posto ad una società di "ordini" (non di classi) e che tale paradigma -al cui interno il mondo contadino, dove vivevano i quattro quinti della popolazione complessiva, si collocava come un universo a sè, separato dal resto della società- era ancora in vigore, anche se in destrutturazione, all'apripesi del nuovo secolo (cfr. G.L. Freeze, The 'Soslovie' (Estate) Paradigm and Russian Social History, in "The American Historical Review", n. 1, February 1986; si noti che il termine soslovie rimanda etimologicamente anche a "comunità").

Gli effetti della riforma di Stolypin sulle campagne russe e in particolare sulla "comune rurale" sono stati oggetto di interminabili discussioni. Secondo l'ufficiale "Enciclopedia Storica Sovietica": "la riforma di Stolypin minò in modo decisivo la comune rurale", secondo la maggior parte degli osservatori e la storiografia non sovietica, Stolypin fallì nel suo obiettivo, la sua riforma non conseguì né la "modernizzazione" né il rafforzamento dell'autocrazia. Quanto all'obščina essa riprese impetuosamente forza nel corso della rivoluzione, occupando ancora il centro della scena negli anni venti. E' questa una delle acquisizioni più importanti della recente storiografia occidentale (da M. Lewin, a T. Shanin, ecc.), a conferma delle indicazioni di osservatori contemporanei -primo fra tutti Pierre Pascal-.

In URSS non c'è più il silenzio assoluto, ma la marginalizzazione è ancora imperante, al punto che "the only Soviet Study devoted specifically to the postrevolutionary commune is a recent monograph by V.I. Osokina, which describes the institution in Siberia from 1920 to 1933" (D.A. Atkinson, The End of the Russian Land Commune 1905-1930, Stanford, p. XII).

Il silenzio sovietico sulla "comune rurale", che era stata invece al centro di un dibattito intensissimo nel pensiero sociale russo del secolo precedente, così come l'insistenza sul presunto successo di Stolypin nel distruggere la comune, rispondono ad una logica ben precisa che George Yaney ha posto al centro di una sua recente vasta indagine

(The Urge to Mobilize: Agrarian Reform in Russia 1861-1930, Urbana 1982). Secondo Yaney c'è una sostanziale continuità tra i funzionari zaristi impegnati a riformare la società contadina e i bolscevichi, la storia sociale russa tra '800 e '900 può essere letta tutta a partire dall'incontro-scontro tra i "capital-city Russians" e i contadini dei villaggi. Sia prima che dopo la rivoluzione l'obščina e tutto ciò che faceva capo ad essa debbono essere rapidamente spazzati via per permettere il decollo delle campagne verso la "modernizzazione" (che potrà essere capitalista o socialista).

La tesi della continuità trova una conferma indiretta nell'atteggiamento degli studiosi sovietici verso il problema storico della "comune rurale". Mentre su altri argomenti, anche di scottante attualità politica, essi hanno saputo approfittare delle svolte e dei momenti di crisi (XX Congresso, ecc.) per rinnovare con fervore interi campi della ricerca storico-sociale, per ciò che riguarda lo studio della più importante istituzione della civiltà contadina russa il loro apporto è stato irrilevante. E ciò non solo sulla fine della comune ma anche a proposito della sua controversa origine, limitandosi, in questo caso, a ribadire i noti argomenti della "scuola statale" (hegeliana) dell'800 (B.N. Čičerin, ecc.).

E' chiaro che la tematizzazione della "comune rurale" avrebbe delle conseguenze dirompenti sul piano ideologico, comportando una completa revisione delle verità canoniche contenute negli scritti di Lenin sul problema contadino e la messa in luce di una ingovernabile contraddizione tra Marx e il marxismo russo proprio sulla questione cruciale dell'obščina.

La continuità ideologica ha il suo risvolto pratico nella politica posta in essere dal potere sovietico nei confronti delle campagne, che proprio in questi anni sta giungendo ai suoi esiti ultimi. Per effetto dell'esodo rurale, alimentato anche da una serie di provvedimenti amministrativi (in particolare nel campo della politica scolastica), il mondo contadino russo è in via di estinzione. La politica di raggruppamento

della popolazione cancella i villaggi, cioè la cellula base di quel mondo. In nome dell'eliminazione delle differenze tra città e campagna, centinaia di migliaia di piccoli villaggi sono condannati a morte, nella sola zona delle terre russe "non nere" 100.000 villaggi su 143.000 spariranno. Gli effetti di questa rivoluzione silenziosa sono inquietanti specie nel campo della mentalità e della cultura, con fenomeni diffusi di anomia sociale.

D'altra parte una politica diversa nei confronti delle campagne non sembra ipotizzabile nemmeno nel caso di cambiamenti politici significativi nell'ambito del sistema sovietico, ormai i ponti alle spalle sono stati fatti saltare e non resta che portare a compimento la fuga in avanti in nome della modernizzazione dell'agricoltura. Come sottolinea Kerblay, "la politique actuellement préconisée vise à régler les problèmes posés par la socialisation de l'individu en milieu rural en faisant disparaître la paysannerie (cfr. B. Kerblay, Du mir aux agrovilles, Paris 1985).

Come ho già accennato il silenzio sovietico sulla "comune rurale" russa contrasta singolarmente con la crescente attenzione della storiografia occidentale per l'obščina (sia sul versante della storia delle istituzioni che su quello del dibattito ideologico). Si ripete così paradossalmente la situazione del primo ottocento, quando gli intellettuali russi scoprirono la "comune rurale" attraverso l'opera del barone prussiano August von Haxthausen.

Nonostante le difficoltà che derivano dal limitato accesso alle fonti archivistiche si possono registrare contributi che anche su aspetti specifici fanno avanzare le nostre conoscenze sulla "comune rurale". Voglio citare in tal senso un recente intervento di O. Figes che sfata la "leggenda" dell'inesistenza di forme di coltivazione in comune delle terre nell'ambito dell'obščina. La sua conclusione è che: "the collective cultivation of communal land during the 19th-century bears witness to the fact that the real strength of communal life in peasant Russia consisted not simply in the redistribution of land between households, but in a far deeper sense of collective well-being and mutual responsa-

bility, which, during a period of increasing agrarian crisis and hunger, was able to adapt its resources to meet the needs of all its householders members" (cfr. O. Figes, Collective Farming and the 19th-Century Russian Land Commune; a Research Note, in "Soviet Studies", n. 1, January 1986, p. 95).

Ma i due temi su cui gli studiosi non sovietici hanno fornito i contributi più interessanti concernono, a mio avviso, la posizione di Marx nei confronti della "comune rurale" russa e lo studio delle vicende dell'obščina nel periodo post-rivoluzionario. L'atteggiamento di Marx sulla Russia ha sempre creato complessi problemi di interpretazione ai marxisti russi (al punto da indurli a vere e proprie censure sia prima che dopo la rivoluzione d'Ottobre). Particolarmente imbarazzante risulta la sua analisi e valutazione della "comune rurale" in alcuni scritti degli ultimi anni, che lo vedono decisamente schierato dalla parte dei populistici contro i primi marxisti russi (Plechanov ecc.).

Si tenga presente che la discussione sulle sorti dell'obščina aveva evidenti ed immediate implicazioni di strategia politica ma anche conseguenze importanti sul nocciolo teorico del marxismo (la sua concezione della storia). E' dedicata a questi temi una recente raccolta di scritti curata da Teodor Shanin (Late Marx and the Russian Road, London 1984), e non sono mancati contributi anche di studiosi italiani (tra cui F. Battistrada), in particolare va segnalata una minuziosa ricostruzione di E. Cinnella (Marx e le prospettive della rivoluzione russa, in "Rivista Storica Italiana", fasc. III, 1985), secondo il quale la svolta "populista" dell'ultimo Marx segna un'autentica "rottura epistemologica" (come quella che a suo tempo aveva creduto di individuare L. Althusser). A parte gli entusiasmi e il rischio di far reggere a poche, anche se interessantissime pagine, pesi eccessivi, mi pare che il lavoro di Cinnella convalidi puntualmente quanto sostenevo in un saggio di anni addietro (cfr. Pier Paolo Poggio, Marx, Engels e la rivoluzione russa, Genova 1974

In tutta questa faccenda la cosa più sconcertante e significativa è che si sia dovuto attendere circa un secolo prima che il problema della posizione di Marx nei confronti della "comune rurale" russa venisse affrontato esplicitamente e liberamente (certo non dai sovietici che pure avrebbero cose importanti da dire, come dimostrano alcuni interventi necessariamente cifrati di M. Ja. Gefter e della sua scuola).

Ma la censura (e l'autocensura) non ha colpito solo alcuni testi del padre del marxismo, in nome dell'ideologia e del partijnost' si è cercato di far sparire, con un certo successo anche presso la storiografia occidentale, interi capitoli della storia sociale russa e tra questi la vicenda delle comuni rurali durante la rivoluzione e negli anni successivi, almeno sino alla collettivizzazione forzata. Su questo terreno ci sono però stati recentemente alcuni contributi basilari per lo studio della fase finale della storia dell'obščina e, tra questi, innanzitutto, il già citato volume della Atkinson, mentre l'apporto sovietico resta ancora una volta inadeguato come quantità e qualità.

Nonostante il divieto dell'amministrazione degli archivi sovietici di consultare i fondi concernenti il 1917 e gli anni successivi, il lavoro della storica americana dimostra in modo persuasivo che la "comune rurale" non solo sopravvisse alla riforma di Stolypin ma ebbe un grande impulso nel periodo della rivoluzione e della guerra civile, così come negli anni della N.E.P.. In questo contesto la corrente "neopopulista" affermata vigorosamente negli anni venti, e nota per la sua difesa dell'azienda contadina familiare, non in senso tradizionalista, ma sottolineandone i vantaggi dal punto di vista razionale e nell'ottica di un crescente apporto agronomico-scientifico, trova anch'essa il suo referente storico, come già il populismo rivoluzionario e il populismo legale del secolo precedente, nella persistente vitalità dell'obščina, che la rivoluzione ha rilanciato, a dispetto dell'egemonia politica bolscevica.

Più discutibile mi sembra la valutazione che la Atkinson dà della politica staliniana di collettivizzazione (e su ciò si veda anche la re-

censione di B. Kerblay nelle "Annales"(ESC), n. 4, 1985), venendo ad allinearsi, per tale aspetto, con una corrente "revisionistica" sull'età di Stalin ben presente nella storiografia accademica anglosassone, e che fa da contraltare alla russofobia e ai futari ideologici ispirati dai "nuovi filosofi" (e da una lettura distorta di S^łożenicyn).

E' evidente che molto di più che nel campo della storia delle idee l'apporto degli studiosi sovietici sarebbe indispensabile per l'approfondimento della storia della "comune rurale" russa, lungo tutto l'arco della sua esistenza, ma ciò non dipende tanto da essi quanto dal potere politico. L'esperienza passata dimostra, per altro, che il cambiamento dovrebbe riguardare non solo singole decisioni ma il sistema di potere nella sua interezza, e dato che questo si è forgiato proprio attraverso il controllo e l'impostazione dei rapporti città-campagna in un senso antitetico rispetto alle tradizioni e alla cultura contadina, è improbabile che si avrà una vera svolta, almeno sino a quando non verrà realizzata la soluzione ultima e cioè la definitiva scomparsa dei contadini e del loro mondo.

Cosa non facile da realizzare, anche per paesi più "avanzati" dell'URSS, a meno di contraccolpi imprevedibili, perchè entrano in gioco equilibri globali nei rapporto interumani e in quello uomo-natura, come in qualche modo avevano visto i difensori ottocenteschi dell'obścina.